

## Il cadavere decapitato

È il 26 maggio del 2004, al centralino del 112 arriva una telefonata anonima: «Correte, c'è un uomo morto sotto un ponte». Le due pattuglie che vanno sul posto a verificare sono composte da carabinieri convinti di averne già viste tante nella vita, forse troppe. Invece quel pomeriggio devono ricredersi perché la scena che si spalanca davanti ai loro occhi è raggelante. La segnalazione anonima era autentica, c'è davvero un cadavere nei pressi di un cavalcavia lungo la strada Nola-Villa Literno, un luogo dimenticato da Dio; ma, si scoprirà dopo, chi ha telefonato al 112 ha omesso un particolare tutt'altro che irrilevante. La vittima evidentemente era una persona a cui piaceva vestire bene; indossava giacca, camicia, pantaloni e una cravatta gialla. Ma, al di là dell'eleganza, chi era? Bella domanda: nelle tasche della giacca e dei pantaloni non ci sono né portafogli, né documenti e nemmeno il telefonino. Eppure non è per l'assenza della carta d'identità o della patente che non si può rispondere alla domanda: «Come si chiamava la vittima?».

L'impossibilità di fornire la risposta è dovuta a un lugubre particolare: quel corpo ritrovato sotto il ponte è senza testa. Il morto, insomma, è stato decapitato. E la testa? Non è né accanto al corpo né lì vicino. I militari perlustrano la zona da cima a fondo, rovistano tra le erbacce, scrutano negli anfratti più remoti. Ma, niente, non trovano nulla.

Così si apre con una mostruosa scoperta e parecchi interrogativi l'indagine sull'assassinio di un uomo la cui identità resta sconosciuta per alcune ore. Il mistero, solo uno dei tanti in questa ingarbugliata vicenda, sarà svelato soltanto il giorno dopo, quando una donna che ha denunciato la scomparsa del marito viene convocata dai carabinieri. Viene da essi condotta all'obitorio per quello che si prospetta come un raccapricciante riconoscimento. Anche se non c'è la testa, la signora scoppia in un pianto irrefrenabile: gli abiti, e soprattutto la cravatta gialla, li indossava il marito la mattina in cui è uscito di casa e non ha fatto più ritorno.

La vittima si chiamava Carlo Cirillo, aveva 45 anni, lavorava nella sede di Torre Annunziata della Novartis, un'azienda farmaceutica svizzera. Era di Pompei e si era candidato alle elezioni comunali nella "Federazione democratica", una lista civica di sostegno al candidato sindaco Salvatore Alfano. In paese lo conoscevano tutti e quindi potenzialmente avrebbe potuto portare in dote un discreto pacchetto di preferenze. Nessuno saprà mai quanti voti fosse realmente in grado di procurare perché lo hanno ammazzato quasi tre settimane prima delle elezioni.

E una delle prime ipotesi sulla matrice del delitto porta proprio al suo impegno politico. Non sarebbe la prima volta che nella provincia di Napoli l'appuntamento con le urne si tinge di rosso: la cronaca è piena zeppa di aspiranti sindaci, consiglieri e assessori gambizzati o assassinati. La pista viene poi sbrigativamente accantonata per almeno un paio di buone ragioni. La prima: Cirillo era un semplice candidato senza eccessive velleità, e la lista con la quale si era schierato non aveva alcun collegamento con ambienti ambigui. La seconda: chi l'ha ucciso ha avuto la necessità di decapitarlo per far sparire le prove; il sospetto è che quel proiettile nel cranio avrebbe portato dritto

dritto al suo assassino. Con l'occultamento della testa è quindi svanito per sempre un elemento fondamentale per arrivare agli autori dell'assassinio. Impossibile, ad ogni modo, che sia stata opera della camorra: la decapitazione non rientra nel *modus operandi* delle cosche. E, comunque, pur non avendo ancora le idee chiarissime, i carabinieri non si lasciano distrarre da una lettera anonima nella quale si sostiene che l'omicidio è stato ideato ed eseguito da esponenti degli Aquino-Annunziata, potente e agguerrito clan della zona.

Non resta, quindi, che scavare nella vita di Cirillo alla ricerca di qualche indizio che possa aiutare a comprendere chi e perché ha firmato quella macabra esecuzione. L'indagine è assai complicata, sebbene le prime e concrete risposte ai tanti interrogativi arrivino frugando nell'appartamento della vittima, dove viene recuperato un poderoso carteggio il cui contenuto, secondo gli inquirenti, lascia intendere che la vittima arrotondava lo stipendio con un'altra attività: l'usura.

I carabinieri trovano una sorta di archivio contabile che contiene nomi e cifre del tipo: «Gennaro X, avere cento euro, Francesco conti per millecinquecento euro». Nell'incartamento i nomi più ricorrenti sono sei, ma l'attenzione degli investigatori si concentra su una persona in particolare che, sfogliando gli appunti, più che un "cliente" sembrerebbe essere una sorta di socio in affari. In ogni caso è innegabile che i due fossero molto legati e che si siano assiduamente frequentati fino al giorno precedente la scomparsa di Cirillo.

La caccia al pezzo mancante del corpo non produce nessun risultato, e sono in tanti a essere convinti che l'inchiesta non abbia compiuto alcun passo in avanti. In realtà gli inquirenti stanno procedendo a fari spenti perché nel frattempo hanno approfondito la pista dello strozzinaggio, mettendo assieme numerose tessere del mosaico. E infatti agli inizi del 2005 co-

mincia a circolare la voce secondo la quale l'enigma sta per essere risolto. Il 16 febbraio sembra oramai tutto chiaro, o quasi: in manette finisce Angelo Cadice, 45 anni, maresciallo dei carabinieri. Secondo la Procura di Napoli, sarebbe stato lui a uccidere Cirillo con un colpo di pistola alla testa. Il sottufficiale, stando ai risultati dell'indagine, avrebbe mozzato il capo alla vittima per evitare che si scoprisse che il proiettile era stato esploso dalla sua arma di ordinanza. Non senza fatica, l'inchiesta ha disegnato lo scenario, interessante e inquietante allo stesso tempo, dentro il quale è maturato il delitto:

Le indagini si indirizzano subito con sicurezza sulla pista dell'usura dopo che in casa di Cirillo viene scoperto un ripostiglio segreto, in un sottoscala, di cui solo lui aveva la chiave e dove teneva l'accurata contabilità di movimenti di danaro incompatibili con la sua attività ufficiale. Ci sono anche un'agenda e una rubrica, da cui saltano fuori molti nomi, e uno in particolare, quello di Angelo Cadice. Cadice intanto, diranno le indagini successive, compie almeno un paio di errori di cui gli viene chiesta ragione ora. Prima ancora che sia trovato il cadavere, sembra molto preoccupato di costruirsi un alibi. Poi, al momento in cui sarà interrogato, fornisce un quadro dettagliato dei suoi spostamenti dal momento della scomparsa di Cirillo al suo rinvenimento. Peccato che non corrispondano a quelli che vengono accertati attraverso l'analisi dei ponti radio impegnati dalle telefonate eseguite con il suo cellulare, che portano invece proprio a Villa Literno. C'è di più: il maresciallo ha una mano ferita. «Mi sono fatto male cambiando una ruota dell'auto», dirà per giustificarsi. Ma la perizia disposta dai pm racconta un'altra storia: è stata prodotta da una lama molto affilata. Che cosa è accaduto? Secondo gli investigatori, tutto è legato a una somma di danaro, si dice cinquantamila euro, che Cadice avrebbe chiesto a Cirillo per un prestito mai effettuato. Alla resa dei conti, il maresciallo avrebbe prima tergiversato. Poi, per rabbonire l'amico, si sarebbe spinto più in là, promettendo di presentargli un inesistente funzionario della sua azienda in grado di reintegrarlo nella mansione perduta. La mattina del 24 maggio – è l'ipotesi dell'accusa – il confronto, la lite, l'omicidio. Carlo Cirillo sarebbe stato ucciso con uno o più colpi alla testa, e infatti sui suoi abiti sono state

trovate tracce di polvere da sparo. Il cadavere nascosto da qualche parte e poi sbattuto sul ciglio di una strada due giorni dopo. La testa? Mai ritrovata. Potrebbe, se avesse trattenuto un bossolo, rappresentare la prova definitiva. Ora, in questa indagine tutta indiziaria, la parola agli avvocati. Francesco Lauretta, che difende Angelo Cadice (oggi interrogato in carcere) annuncia che ricorrerà al Riesame. Ernesto Sibilio, che rappresenta Elena Cascata, moglie di Cirillo, a nome della famiglia (costituita parte civile) chiede che sia fatta luce sulla intera vicenda: «Troppi misteri restano insoluti: la testa sparita, ma anche la BMW, il cellulare e i documenti mai ritrovati fanno pensare che l'omicida abbia dei complici. Chiediamo che vengano identificati tutti i responsabili di un delitto atroce»<sup>1</sup>.

Nell'ordinanza di custodia cautelare, il GIP Pasqualina Paola Laviano scrive che «le modalità operative e la condotta tenuta dal Cadice immediatamente dopo lasciano ritenere che siano stato lo stesso maresciallo a uccidere Cirillo»: nel provvedimento si legge, inoltre, che «anche la decapitazione sarebbe stata effettuata dall'autore dell'omicidio per impedire la ricostruzione dei fatti».

Stando a quanto accertato dai PM e dai carabinieri, dunque, la vicenda sembra fin troppo chiara. Sebbene, va detto, senza il ritrovamento della testa mozzata il castello accusatorio rischia di sgretolarsi da un momento all'altro. E infatti, la tesi della Procura si schianta al primo ostacolo, quando il giudice per l'udienza preliminare di Torre Annunziata ritiene che le prove raccolte non siano assolutamente sufficienti per poter finalmente celebrare un processo e quindi scagiona Cadice dall'accusa di essere il boia di Cirillo. A un anno dal ritrovamento del cadavere, l'inchiesta deve ripartire da zero, l'orribile esecuzione resta senza un colpevole e il maresciallo torna in libertà

<sup>1</sup> «la Repubblica», 17 febbraio 2005.

dopo aver rischiato un processo al termine del quale avrebbe potuto beccare l'ergastolo.

Contro la sentenza del GUP, però, annunciano ricorso sia gli avvocati di parte civile, Gerardo Inserra ed Ernesto Sibilio, sia la Procura, convinti che invece ci siano tutti gli estremi per trascinare l'amico della vittima in tribunale.

E, infatti, è quel che accade: la Suprema Corte accoglie il ricorso e Cadice si ritrova catapultato davanti alla Corte di Assise di Napoli. I suoi difensori sostengono con forza che non ci sono elementi per poter affermare con indubitabile certezza che sia stato lui ad ammazzare il dipendente della Novartis. Uno sforzo che si rivela inutile perché il dibattimento, lungo ed estenuante, si conclude in maniera diametralmente opposta rispetto alla decisione del GUP. Sul volto dell'imputato sparisce l'espressione visibilmente sollevata con la quale aveva accolto la sentenza di proscioglimento; ed è con una smorfia di disperazione che nel novembre del 2011 accoglie una sentenza pesantissima: l'ex maresciallo (nel frattempo collocato fuori i ranghi dell'Arma) è colpevole e merita una condanna a 28 anni di carcere.

Secondo i giudici, il movente è da ricercare nell'astio tra Cirillo e il suo carnefice, un contrasto nato nell'ambito del giro di usura nel quale entrambi erano coinvolti. Per la Corte, infine, Cadice tagliò la testa a Cirillo per evitare che fosse ritrovato il proiettile esplosivo con la pistola d'ordinanza. La sentenza di primo grado, dunque, sembra aver messo una pietra tombale sulla vicenda, ma se i familiari di Cirillo sono soddisfatti per la punizione inflitta all'autore del macabro assassinio, i legali dell'ex sottufficiale sono ancora convinti di ribaltare tutto nel processo di secondo grado.

La certezza di poter rovesciare la sentenza è rafforzata da nuove prove raccolte dall'avvocato Andrea Castaldo, uno dei

difensori del maresciallo; gli elementi a discolora del presunto killer non potranno essere però utilizzati:

No a nuove prove per fare piena luce sull'omicidio di Carlo Cirillo. È la decisione dei giudici della terza sezione della Corte d'Assise d'Appello di Napoli – presidente Vincenzo Mastursi – pronti a respingere la richiesta di rinnovazione dibattimentale avanzata dai legali di Angelo Cadice, il carabiniere-usuraio condannato in primo grado a 28 anni di carcere: una richiesta che l'avvocato Andrea Castaldo ha giustificato sottolineando tutte le incertezze relative alle modalità di esecuzione del delitto. Una lunga discussione in cui il difensore di Angelo Cadice ha evidenziato come una pallottola esplosa da una pistola d'ordinanza in dotazione ai carabinieri – secondo l'accusa, la causa della morte del dipendente della Novartis e della scomparsa della sua testa, mai più ritrovata – non resta nella scatola cranica della vittima, bensì fuoriesce. Ciò avrebbe, dunque, reso inutile la decapitazione da parte – come sostenuto nella sentenza di primo grado – del maresciallo dell'Arma. Non solo: la pistola del carabiniere non sarebbe mai stata esaminata dagli investigatori e le tracce di polvere da sparo presenti sugli indumenti di Carlo Cirillo sarebbero state così esigue da essere compatibili con una contaminazione accidentale. Una tesi contestata dal procuratore generale e dagli avvocati di parte civile. Al termine di una breve camera di consiglio, i giudici della terza sezione della Corte d'Assise d'Appello di Napoli hanno rigettato la richiesta della difesa e aperto la strada alla parte finale del processo bis<sup>2</sup>.

Benché non siano state ammesse nuove prove, con un'arringa durata oltre cinque ore, l'avvocato Castaldo riesce ugualmente a vincere la sua battaglia. Il 20 aprile del 2013, a più di nove anni dal ritrovamento del cadavere sulla Nola-Villa Literno, la morte di Carlo Cirillo esce dalla cronaca nera e giudiziaria per entrare nell'elenco dei delitti insoluti: la terza sezione della Corte d'Assise d'Appello di Napoli rigetta la richiesta del sostituto procuratore generale Gerardo Arcese, che aveva chiesto la conferma dei 28 anni di galera, e assolve Angelo

<sup>2</sup> «Metropolis», 20 febbraio 2013.

Cadice dall'accusa di aver ucciso il dipendente della Novartis. Contrariamente a quanto accaduto nel dibattimento precedente, stavolta i giudici di secondo grado hanno dato credito alla ricostruzione del difensore dell'ex carabiniere:

Determinanti i dubbi avanzati dalla difesa dell'imputato durante le cinque ore di arringa in cui il legale ha provato a dimostrare, cronometro alla mano, come gli spostamenti di vittima e imputato nel giorno dell'omicidio fossero inconciliabili – sotto il profilo temporale – con la descrizione del delitto. Non solo: il legale di Angelo Cadice ha ricordato in aula come la pistola d'ordinanza dell'ex maresciallo non fu mai controllata dagli investigatori<sup>3</sup>.

Dunque, un caso che sembrava risolto cambia rotta e imbocca il percorso opposto, quello che conduce dritto all'archiviazione: c'è una vittima ma non ci sono né un colpevole né la testa della vittima. La sentenza viene duramente contestata da Elena Cascata, la vedova del dipendente della Novartis. In un'intervista a Giovanni Taranto, del quotidiano «Metropolis», la donna esprime una serie di dubbi sul comportamento tenuto da Cadice e chiede che venga riaperta l'indagine:

Questa sentenza emessa dalla Corte d'Assise d'Appello mi ha lasciato senza parole. Per anni io e la mia famiglia abbiamo vissuto nella certezza che finalmente fosse stato condannato l'assassino di mio marito. Ora i giudici dicono di no, e che il maresciallo Cadice è innocente. La sua difesa si dice soddisfatta e ritiene che sia stata fatta giustizia. Noi non possiamo certo dire altrettanto. Se i giudici ritengono che Angelo Cadice sia innocente, noi non possiamo certo affermare il contrario. Ma chiediamo allora che si riaprano le indagini sull'omicidio di mio marito, e si cerchi il vero colpevole, lo si assicuri alla giustizia lo si processi e lo si condanni. Vogliamo certezze, e vogliamo capire come e perché è morto Carlo. Finora abbiamo ascoltato tante ricostruzioni e tante ipotesi, ma non abbiamo potuto ancora capire cosa è accaduto davvero. Possibile che dopo nove anni siamo ancora

<sup>3</sup> www.metropolisweb.it, 20 aprile 2013.

al punto di partenza e senza alcuna risposta certa? Io non voglio accusare nessuno senza prove, ma come cittadina, mi meraviglio che si possa portare avanti un procedimento penale come è accaduto nel nostro caso, con un imputato che nel corso degli anni è stato più volte messo sotto accusa, poi scagionato, poi accusato di nuovo, quindi condannato a ventotto anni, e poi assolto come se niente fosse. Forse siamo noi che non siamo abituati a comprendere i meccanismi della giustizia, ma certo è una situazione che ci lascia amareggiati e perplessi. Io e i miei figli siamo frastornati da questa vicenda. (...) Chiedo alla Procura della Repubblica di Torre Annunziata, nel caso l'assoluzione di Cadice diventasse definitiva, di riaprire immediatamente le indagini sull'assassinio di Carlo. Ci sono cose che dovranno sicuramente essere approfondite, piste ed elementi che forse dovrebbero essere riconsiderati. Ma non tocca certo a noi farlo. Cadice sarà dichiarato definitivamente innocente? Allora c'è un pericoloso killer in libertà che non è mai stato individuato. Trovino il vero assassino e facciamo finalmente giustizia<sup>4</sup>.

Nell'intervista, la Cascata chiama in causa l'ex sottufficiale dell'Arma, spiegando quali erano i rapporti che lo legavano a suo marito:

Io non voglio accusare Cadice per forza e se i giudici dicono che è innocente, sarà così. Ma una cosa posso dirla. Di sicuro il maresciallo deve sapere qualcosa di importante sulla vita di mio marito, e sui suoi ultimi giorni. Negli ultimi due anni di vita circa, credo di ricordare dal 2002 al 2004, ma non vorrei sbagliare, Carlo e il maresciallo Cadice si frequentavano moltissimo. Potrei dire, paradossalmente, che Carlo stava più con lui che con noi, e addirittura trascurava la famiglia per frequentare quell'uomo. Carlo e Cadice erano molto uniti. Non so di preciso cosa facessero, e che interessi avessero in comune, ma di certo lui potrebbe sapere sui problemi di Carlo molto di più di quanto io abbia mai saputo. Perciò, se non è lui che ha ucciso mio marito, come i giudici hanno sentenziato, credo che almeno possa sapere qualcosa che sia importante per aiutare le future indagini che

<sup>4</sup> «Metropolis», 8 agosto 2013.

noi chiediamo con forza vengano aperte per fare luce sull'omicidio. Se sa qualcosa, dunque, si presenti ai magistrati e lo dica<sup>5</sup>.

Infine, la vedova registra con amarezza l'atteggiamento di Cadice che, a suo dire, si sarebbe completamente eclissato all'indomani della morte di Carlo:

Erano tanto amici, e stavano sempre insieme. Ma da quando Carlo scomparve, Cadice fece lo stesso con noi. Non è venuto al funerale. Non si è sentito per darci le condoglianze. Non è mai più venuto a casa nostra. Nemmeno un telegramma o una telefonata. Eppure si può dire che negli ultimi anni della vita di Carlo, fosse la persona che lui frequentava di più. Perché questo cambio di atteggiamento? Noi non lo sappiamo. Essendo lui un maresciallo dei carabinieri, in quei terribili momenti, dopo l'assassinio di mio marito, ci aspettavamo che avrebbe voluto aiutarci, starci vicino, interessarsi delle indagini, magari tramite le sue conoscenze nell'Arma. Invece, da nove anni a questa parte, l'abbiamo visto solo in tribunale<sup>6</sup>.

Dubbi della vedova a parte, l'unica certezza è che Angelo Cadice è innocente e chi ha ucciso Cirillo e poi lo ha decapitato, è ancora libero.

<sup>5</sup> «Metropolis», 8 agosto 2013.

<sup>6</sup> *Ibidem*.